

L'invenzione del patrimonio storico

Françoise Choay

Il patrimonio storico, la sua conservazione, il suo restauro, il suo utilizzo, la sua integrazione nella vita contemporanea e nei piani urbanistici occupa ormai un posto centrale e privilegiato tra la preoccupazione delle nostre società europee. La grande stampa e i mezzi della comunicazione di massa riflettono questa situazione che amministratori, politici, architetti e urbanisti devono direttamente affrontare.

Esaminiamo la nozione di monumento storico nel corso degli ultimi trent'anni. Constatiamo che ha subito una quadrupla inflazione:

— *inflazione tipologica* che ha fatto includere tutte le forme di architettura colta e popolare, pubblica e privata, maggiore e minore, ma anche l'architettura industriale e le sue pertinenze, ma soprattutto i tessuti ed i centri storici urbani e persino città intere o addirittura insiemi di città come Wachau in Austria;

— *inflazione cronologica* che ha fatto oltrepassare le frontiere della rivoluzione industriale per includere nel patrimonio storico costruzioni del XIX e del XX secolo; quel patrimonio storico del XX secolo la cui conservazione pone oggi complessi problemi di dottrina: quali criteri adottare per la selezione, come fare per restaurare il cemento armato degli edifici di Le Corbusier costati molto di più degli edifici più famosi del medioevo [in particolare per assenza di prospettiva, ma anche perché lo statuto di monumento storico diviene l'obiettivo che gli architetti/vedettes o star dell'architettura impongono ai loro progetti];

— *inflazione geografica*: non solo gli edifici di tutte le culture sono stati inclusi nel patrimonio planetario, ma le culture più estranee alla concettualizzazione occidentale dell'arte e della storia hanno adottato procedimenti legati all'idea

di patrimonio ed ai procedimenti connessi. La Cina e il Giappone offrono a questo proposito dei casi la cui ambiguità è stata mostrata rispettivamente dalle analisi di P. Ryckmans e Joshio Abé ad esempio nel 26th International Congress of History of Art tenuto a Washington nel 1986. Ricordiamoci che nel 1931, nell'occasione della prima Conferenza internazionale sulla conservazione dei monumenti storici tenuta ad Atene, non si contavano che europei, neppure un partecipante era venuto da altri continenti;

— *inflazione del pubblico*, infine: il patrimonio storico è oggi consumato da milioni di visitatori.

Noi subiamo fino in fondo la sferza di questi quattro tipi di inflazione. Essa conferisce alla conservazione del patrimonio una dimensione planetaria, ne fa un fenomeno della società.

Il mio intento sarà quello di affrontare un interrogativo. Qual è il senso di questo sviluppo e, per riprendere la parola di Riegl, di questo *culto* del patrimonio? Che cosa rappresenta per le nostre società avanzate? Il suo valore è accettato come un dogma — che per alcuni diviene un fastidio. È universalmente ammesso che occorre proteggerlo, ma non ci preoccupiamo affatto di sapere perché. Qual è oggi il senso reale di questo patrimonio? E questo è chiaro ed evidente?

Per tentare di rispondere alla questione è necessario intraprendere un percorso a ritroso nel tempo per scoprire il momento in cui emerge la nozione di monumento storico. Occorre dunque procedere ad una sorta di scavo archeologico negli strati della storia. Ma dovrà essere chiaro che il procedimento storico non è per me un fine in sé. È al contrario interamente orientato da un interrogativo del presente.

Prima di procedere oltre occorre tuttavia ricordare la distinzione tra *monumento* e *monumento storico*.

Nel senso originale ed etimologico del latino *monumentum* (dal verbo *monere*: interpellare, avvisare, richiamare alla memoria) monumento è ogni artefatto che si indirizzi alla memoria vivente ed organica degli individui che costituiscono raggruppamenti sociali quali che siano le loro dimensioni dalla famiglia alla nazione. I monumenti ricordano loro individui, avvenimenti, riti e credenze che sono parte costituenti della loro identità. Proprio così nel corso del tempo hanno funzionato tombe, pali totemici, steli, obelischi, templi, cattedrali. Il monumento appare così come una sorta di universale culturale, che attraverso i secoli, ha assolto ad una funzione sociale essenziale, associando l'invocazione degli dei a quella del passato per assicurare la solidità e la durata dell'identità degli individui e dei gruppi umani.

Il *monumento storico*, per contro non è un universale culturale. Il concetto è stato elaborato progressivamente e laboriosamente a cominciare dal XV secolo dalla cultura europea, a partire da nozioni messe a punto nello stesso tempo, quelle di storia e d'arte. Siamo chiari, non voglio certo sostenere che l'umanesimo europeo abbia inventato l'arte e la storia, ma l'idea di arte come campo di attività autonomo e specifico e l'idea di storia come disciplina di oggettivazione razionale del tempo. Il monumento storico nasce da un distanziamento in rapporto agli edifici del passato, che si tratti o non di monumenti. Non è edificato al fine di memorizzare. È riconosciuto *a posteriori* e serve il sapere. Costituisce la memoria materiale delle discipline della storia e della storia dell'arte. È parimenti oggetto di una esperienza artistica vissuta al presente come ci ha insegnato Konrad Fiedler le cui analisi sono state riprese da Alois Riegl attraverso il suo concetto di *Kunstwollen*.

La nascita del monumento storico, considerato dapprima sotto la denominazione di antichità (*antiquitates*), si colloca certo in Italia, e più precisamente a Roma. Vi contribuiscono in modo particolare due fattori: il modo in cui i papi hanno assunto l'eredità dell'Impero romano e l'abbondanza delle testimonianze edilizie intatte o in rovina. È a Roma che gli umanisti e gli artisti fiorentini sono venuti a scoprire il valore storico ed il valore artistico delle antichità. È a Roma che, per la prima volta, dei papi e, segnatamente, Pio II Piccolomini hanno pubblicato delle Bolle per proteggerli... Ma se l'Italia del Quattrocento è la scopritrice vera e propria, fin dal XVI secolo gli antiquari di tutta Europa formano una società dotta senza frontiere. I membri di

questa società scientifica si scrivono, si incontrano, scambiano le loro informazioni e discutono le loro ipotesi. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, l'autorità della testimonianza verbale o scritta cede il posto a quella della testimonianza visiva. La scienza e la storia cercano le loro verità con l'aiuto degli stessi strumenti. La garanzia degli oggetti antichi prende il sopravvento sulla parola degli antichi cronisti. A poco a poco, in ogni paese si impone anche la nozione di antichità nazionali. Si è così costituito un immenso corpus di monumenti storici alla cui definizione collaborano antiquari di tutti i paesi e condizioni, religiosi come il benedettino Montfaucon o il gesuita Kircher, principi o diplomatici come Cesi e il conte de Gouffier Choiseul, artisti come Sandrart o Bartoli, medici come Spon, naturalisti come il cavalier Cassiano del Pozzo...

Ma, e lo si deve rimarcare, il corpus di monumenti storici costituito dagli eruditi fin dalla fine del XVI secolo e per tutto il XVII e XVIII secolo è costituito sotto forma di descrizioni attraverso scritti ed immagini. L'iconografia, d'altra parte vi ha un posto immenso. Si pensi che *L'Antiquité expliquée* di Montfaucon, pubblicata nel 1722, ha più di 30.000 illustrazioni. Gli antiquari si accontentano di una conservazione attraverso i libri. Fino alla seconda metà del XIX secolo non esisterà protezione concreta, sistematica e legale dei monumenti storici¹.

Un'era nuova si apre con il secondo decennio del XIX secolo. Esso vede la definitiva messa a punto del concetto di monumento storico che riceve la denominazione propria: e la consacrazione dell'oggetto costituente monumento storico attraversa una legislazione appropriata alla sua conservazione ed anche attraverso una disciplina specifica, il restauro.

I fattori che hanno accelerato la protezione ed il trattamento fisico dei monumenti storici sono molteplici. Occorre in primo luogo citare l'impatto della rivoluzione industriale sul quadro edilizio: il mondo preindustriale è ormai connotato dall'irreparabilità e l'irrimediabilità delle distruzioni che subisce. La sua fragilità gli conferisce uno statuto e una preziosità nuove. Ma occorre anche citare il romanticismo e la sua riscoperta del medioevo; la cristianizzazione ed il trasferimento dell'arte dei valori trascendenti; infine la nascita e lo sviluppo della storia dell'arte che sono condizione all'emergere del restauro come disciplina a pieno titolo.

La consacrazione del monumento storico si distende su di un lungo periodo, approssimativamente dagli anni 1920 agli anni 1960. Nel concerto europeo che sviluppò i temi della legisla-

Prima di procedere oltre occorre tuttavia ricordare la distinzione tra *monumento* e *monumento storico*.

Nel senso originale ed etimologico del latino *monumentum* (dal verbo *monere*: interpellare, avvisare, richiamare alla memoria) monumento è ogni artefatto che si indirizzi alla memoria vivente ed organica degli individui che costituiscono raggruppamenti sociali quali che siano le loro dimensioni dalla famiglia alla nazione. I monumenti ricordano loro individui, avvenimenti, riti e credenze che sono parte costituenti della loro identità. Proprio così nel corso del tempo hanno funzionato tombe, pali totemici, steli, obelischi, templi, cattedrali. Il monumento appare così come una sorta di universale culturale, che attraverso i secoli, ha assolto ad una funzione sociale essenziale, associando l'invocazione degli dei a quella del passato per assicurare la solidità e la durata dell'identità degli individui e dei gruppi umani.

Il *monumento storico*, per contro non è un universale culturale. Il concetto è stato elaborato progressivamente e laboriosamente a cominciare dal XV secolo dalla cultura europea, a partire da nozioni messe a punto nello stesso tempo, quelle di storia e d'arte. Siamo chiari, non voglio certo sostenere che l'umanesimo europeo abbia inventato l'arte e la storia, ma l'idea di arte come campo di attività autonomo e specifico e l'idea di storia come disciplina di oggettivazione razionale del tempo. Il monumento storico nasce da un distanziamento in rapporto agli edifici del passato, che si tratti o non di monumenti. Non è edificato al fine di memorizzare. È riconosciuto *a posteriori* e serve il sapere. Costituisce la memoria materiale delle discipline della storia e della storia dell'arte. È parimenti oggetto di una esperienza artistica vissuta al presente come ci ha insegnato Konrad Fiedler le cui analisi sono state riprese da Alois Riegl attraverso il suo concetto di *Kunstwollen*.

La nascita del monumento storico, considerato dapprima sotto la denominazione di antichità (*antiquitates*), si colloca certo in Italia, e più precisamente a Roma. Vi contribuiscono in modo particolare due fattori: il modo in cui i papi hanno assunto l'eredità dell'Impero romano e l'abbondanza delle testimonianze edilizie intatte o in rovina. È a Roma che gli umanisti e gli artisti fiorentini sono venuti a scoprire il valore storico ed il valore artistico delle antichità. È a Roma che, per la prima volta, dei papi e, segnatamente, Pio II Piccolomini hanno pubblicato delle Bolle per proteggerli... Ma se l'Italia del Quattrocento è la scopritrice vera e propria, fin dal XVI secolo gli antiquari di tutta Europa formano una società dotta senza frontiere. I membri di

questa società scientifica si scrivono, si incontrano, scambiano le loro informazioni e discutono le loro ipotesi. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, l'autorità della testimonianza verbale o scritta cede il posto a quella della testimonianza visiva. La scienza e la storia cercano le loro verità con l'aiuto degli stessi strumenti. La garanzia degli oggetti antichi prende il sopravvento sulla parola degli antichi cronisti. A poco a poco, in ogni paese si impone anche la nozione di antichità nazionali. Si è così costituito un immenso corpus di monumenti storici alla cui definizione collaborano antiquari di tutti i paesi e condizioni, religiosi come il benedettino Montfaucon o il gesuita Kircher, principi o diplomatici come Cesi e il conte de Gouffier Choiseul, artisti come Sandrart o Bartoli, medici come Spon, naturalisti come il cavalier Cassiano del Pozzo...

Ma, e lo si deve rimarcare, il corpus di monumenti storici costituito dagli eruditi fin dalla fine del XVI secolo e per tutto il XVII e XVIII secolo è costituito sotto forma di descrizioni attraverso scritti ed immagini. L'iconografia, d'altra parte vi ha un posto immenso. Si pensi che *L'Antiquité expliquée* di Montfaucon, pubblicata nel 1722, ha più di 30.000 illustrazioni. Gli antiquari si accontentano di una conservazione attraverso i libri. Fino alla seconda metà del XIX secolo non esisterà protezione concreta, sistematica e legale dei monumenti storici¹.

Un'era nuova si apre con il secondo decennio del XIX secolo. Esso vede la definitiva messa a punto del concetto di monumento storico che riceve la denominazione propria: e la consacrazione dell'oggetto costituente monumento storico attraversa una legislazione appropriata alla sua conservazione ed anche attraverso una disciplina specifica, il restauro.

I fattori che hanno accelerato la protezione ed il trattamento fisico dei monumenti storici sono molteplici. Occorre in primo luogo citare l'impatto della rivoluzione industriale sul quadro edilizio: il mondo preindustriale è ormai connotato dall'irreparabilità e l'irrimediabilità delle distruzioni che subisce. La sua fragilità gli conferisce uno statuto e una preziosità nuove. Ma occorre anche citare il romanticismo e la sua riscoperta del medioevo; la cristianizzazione ed il trasferimento dell'arte dei valori trascendenti; infine la nascita e lo sviluppo della storia dell'arte che sono condizione all'emergere del restauro come disciplina a pieno titolo.

La consacrazione del monumento storico si distende su di un lungo periodo, approssimativamente dagli anni 1920 agli anni 1960. Nel concerto europeo che sviluppò i temi della legisla-

zione e del restauro, ogni paese gioca la sua parte secondo il suo proprio tempo. In materia giuridica la Francia, paese del diritto romano, sostenuta dalla sua tradizione statale centralizzatrice, mostra la più grande sofisticazione, mentre la Gran Bretagna, paese del diritto consuetudinario, ove le associazioni di salvaguardia giocano un ruolo essenziale fin dallo scorcio del XVIII secolo, elaborerà tardivamente una legislazione nazionale. In materia di restauro due tendenze dottrinali estreme sono rappresentate rispettivamente, in Francia da Viollet-le-Duc, in Gran Bretagna da Ruskin; Boito ne farà la sintesi in Italia. Quanto alla nozione di tessuto urbano storico ed al contesto della protezione dei centri ed ambienti urbani antichi, essi sono stati oggetto di una lenta elaborazione, attraverso i contributi successivi di Ruskin, il pioniere, poi di Camillo Sitte e di Giovannoni.

Infine sotto il profilo teorico, Alois Riegl produce nel 1903, in qualità di introduzione alla nuova legislazione austriaca il *Moderne Denkmal Kultus*. Questo libro ancora oggi senza eguali, relativizza e introduce una dimensione dialettica nella protezione dei monumenti storici. Mostra che il suo procedimento non può fondarsi su alcun dogmatismo. Mette in evidenza la natura conflittuale dei valori di cui i monumenti storici sono stati investiti nel corso del tempo. Noterò solo, per memoria: il valore di sapere (per la storia e la storia dell'arte), che ha dominato fino alla metà del XIX secolo; il valore d'arte, che si afferma in quel momento ed il valore di vecchiaia, che emerge nella seconda metà del XIX secolo corrispondentemente ai sentimenti di insicurezza e di abbandono generati contemporaneamente dalla rivoluzione industriale e dalla scristianizzazione. Questo ultimo valore sembra a Riegl esser chiamato a dominare su tutti gli altri nel XX secolo; esso si fonda sull'affettività che non richiede alcuno sforzo di appropriazione ma si riferisce ad uno stato generale della società e potrà così toccare le masse.

Malgrado le analisi visionarie di Riegl, alla fine degli anni '50 la questione dei monumenti e dei quartieri storici non interessa che una cerchia ristretta di amatori e di professionisti.

Gli anni '60 sono portatori di una frattura che introduce una fase nuova. Il suo avvento è marchiato dall'inflazione che ho già descritta.

Come spiegare l'inflazione, la cui singolarità nella storia del monumento storico era importante mettere nella giusta prospettiva? Le sue cause sono complesse e molteplici. Ma occorre porre in prima fila lo sviluppo della tecnica il cui ruolo nella trasformazione dei comportamenti e delle mentalità delle nostre società è stato occul-

tato dalla storiografia marxista in favore di fattori economici e sociali. Molto schematicamente, si può dire che la tecnica ha contribuito *direttamente* con le reti territoriali d'attrezzatura urbana, col perfezionamento dei sistemi di comunicazione e di telecomunicazione, con lo sviluppo delle memorie artificiali e dei metodi di simulazione a dotarci di ubiquità, a moltiplicare la velocità di tutte le nostre operazioni, a rendere il mondo più astratto, meno reale. Sono stati così sconvolti i nostri tradizionali rapporti con lo spazio, ma soprattutto col tempo, e la nostra visione del mondo, tecniche e mentalità sono entro un indissociabile rapporto di circolarità. La memoria organica e naturale, che è l'architetto della nostra temporalità, è stata messa a riposare sull'orizzonte di un presente permanente. La memoria artificiale — si veda il mito dal Fedro di Platone — è quella che, attraverso protesi che sono artefatti, ci aiuta a fissare, immobilizzare e trattenere il tempo; la prima di queste protesi è la scrittura, poi vanno la stampa, la fotografia ed oggi le memorie elettroniche. La memoria artificiale condiziona l'apparizione della memoria storica. Oramai viviamo sempre più al presente, sempre più interessati ad un passato che tuttavia non riguarda più la nostra memoria vivente che appartiene alla nostra corporeità, ma riguarda la memoria storica. Questa è una costruzione concettuale, fondata sulle protesi memoriali e dipendente sempre più dalla loro potenza. Evocare oggi, come ha fatto lo storico Nora nella sua bella collana *Lieux de memoire*, o voler creare luoghi di memoria è ambiguo.

Indirettamente sono anche i traguardi della tecnica quelli che hanno condotto all'occidentalizzazione del pianeta, alla diffusione mondiale dei valori occidentali, tra i quali quelli connessi al patrimonio e nella società del tempo libero alla generalizzazione del grande progetto sapienziale e democratico del secolo dei lumi. L'accesso al patrimonio edilizio storico è così per la prima volta aperto a tutti in quanto diritto essenziale: diritto al sapere ed alle più alte soddisfazioni dello spirito e della sensibilità. Qui però non ci dobbiamo lasciare ingannare dalle apparenze. Occorre scavare più a fondo e mettere in evidenza due nuovi processi. Il primo consiste nell'apparizione di un nuovo valore economico del patrimonio. A partire dagli anni '60 questo valore è sfruttato con progressiva sistematicità dall'industria, — si dice anche ingegneria — del patrimonio. Questa col pretesto di obiettivi generosi, dietro l'alibi della democratizzazione dell'accesso ai monumenti, li ha trasformati in puri oggetti di consumo. Ha anche avallato la falsificazione ed esposto i beni patrimoniali alla

distruzione fisica, proponendosi di moltiplicarne senza limiti i visitatori. Ma il più grave è di ordine etico. L'industria culturale manifesta in realtà un disprezzo totale verso le masse che pretende di servire. È d'importanza capitale capire che si tratta di un abuso di fiducia e di una illusione secondo la quale la cultura potrebbe essere ingurgitata come qualsivoglia prodotto alimentare, acquisito per puro contatto, o attraverso la mediazione di commento o d'attrazioni, in una parola, passivamente. L'intervento dell'ingegneria culturale si risolve in un assassinio, procede come se il sapere storico o il piacere artistico non fossero il risultato di una difficile conquista nella quale l'individuo può essere aiutato ma dove tuttavia egli deve volersi investire per intero. E nell'ipotesi stessa in cui tutti i flussi di visitatori che investissero monumenti e città storiche fossero tutti mentalmente pronti ad entrare con loro in quel dialogo che caratterizza la vita dello spirito, non sarebbe insultarli e mancar loro del più elementare rispetto e privarli della durata, dello spazio e del silenzio necessari all'intelligenza ed al godimento del patrimonio storico?

È dunque necessario demistificare e controllare, almeno in parte, questa pseudo valorizzazione («mise en valeur» è terminologia della legislazione francese) che nasconde il puro e semplice sfruttamento commerciale di un patrimonio divenuto gadget il cui consumo si rivela nella migliore delle ipotesi una distrazione collettiva quando non si riduce all'acquisto di un segno di distinzione sociale.

Il prender coscienza di questo processo non deve nascondere un altro. Lo sfruttamento industriale del patrimonio si è sviluppato così bene solo perché per una vasta parte di pubblico, risponde ad un'attesa e ad un bisogno. Infatti oggi nelle società industriali avanzate esiste una vera attrazione per gli oggetti che fanno parte del patrimonio, un fascino pulsionale verso gli artefatti appartenenti al passato. In questo caso non si tratta del solo passato preindustriale, ma senza distinzione di tutto il passato fino al presente appena raffreddato, e di tutti gli artefatti provenienti da questo passato: si veda l'interesse verso le realizzazioni degli anni '60 e '70, per esempio, e la concorrenza che gli edifici industriali o l'edilizia popolare fanno agli edifici architettonici.

L'insieme di questi beni patrimoniali è caricato d'un valore affettivo che supera largamente il valore di vecchiaia. Fanno oggetto di un comportamento ossessivo di cui penso che la parola *culto* prendeva, già in Riegl, la natura di sintomo. Così sono portata a proporre di buon grado l'ipotesi di una sindrome da patrimonio. Non

basta tuttavia constatarne l'esistenza, occorre altresì cercare di comprenderne il significato.

Uno sguardo sintetico sulle tappe che ho appena messo in evidenza nell'invenzione del patrimonio storico, ci consentirà di capire questo senso nascosto e di tracciare lo schizzo di una risposta alla questione posta all'inizio, relativa al significato attuale del patrimonio storico. Possiamo affermare, credo, che la costituzione progressiva della parola e della cosa monumento storico, è coincisa con l'affermazione della civiltà propria delle nostre civiltà occidentali. Il corpus dei monumenti storici può essere comparato ad un gigantesco specchio contemplando il quale l'Europa ha preso coscienza di sé ed ha saputo affermare la specificità dei suoi procedimenti nella doppia costituzione dei suoi saperi come pure del suo rapporto con lo spazio e col tempo. Lo sguardo rivolto allo specchio dei monumenti storici contribuiva alla costruzione di una identità singolare. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, lo specchio del patrimonio ha rinviiato una immagine selettiva che per contrasto consentiva di valutare l'influenza della tecnica e di percepire *in nuce* una crisi di valori.

A partire dagli anni '60, l'autoconstruzione ha ceduto il passo all'autocontemplazione.

L'accumulo e la raccolta nello specchio del patrimonio di tutte le nostre realizzazioni del passato, sbocca in un narcisismo. È — passivamente — la somma dei nostri complimenti in quanto uomini in generale ed in quanto membri di comunità umane particolari che noi ci contempliamo: immagine rassicurante, liberatrice dell'angoscia, federatrice.

Ma perché questo fascino di sé, questo rifiuto di una immagine selettiva, in breve questo narcisismo? Si può scorgervi solo il segno di una angoscia. L'urgenza di assicurarsi in un tempo di crisi. In questo senso il ruolo oggi giocato nelle nostre società dal culto del patrimonio, è positivo. Questo passato accumulato tranquillizza, pacifica, evita anche interrogativi troppo brutali.

Non dimentichiamo tuttavia il mito di Narciso che si perde nella contemplazione della sua stessa immagine e muore per non potersi strappare da sé stesso. Fin dalle sue origini, l'invenzione del monumento storico ha partecipato del narcisismo, ma senza ridursi ad esso. Sappiamo d'altra parte che nello sviluppo individuale degli uomini il narcisismo è uno stadio necessario, che deve però essere temporaneo e superato, pena il sopravvenire di nevrosi o persino di psicosi.

È tempo dunque di formulare più chiaramente le ragioni che spingono oggi le nostre società a riunire di propria iniziativa una immagine sem-

pre più completa e più rassicurante. Si tratta infatti di un comportamento di fuga. Fuga dalla realtà d'un cambiamento di identità e di vocazione. Accetteremo di vivere al presente, di mettere la nostra memoria organica a riposo, di interdire ai nostri corpi i cantieri del nostro ambiente edificato?

Ci troviamo di fronte a scelte che occorrerà fare un giorno, a meno di lasciarsele imporre passivamente dal corso incontrollato della storia. Se questa continuerà ad impegnarsi incondizionatamente sulla strada maestra della tecnica, potrà certo condurci ad una vera e propria mutazione di *homo sapiens sapiens*. Alcuni antropologi, quali Leroi Gourhan non hanno escluso questa ipotesi. Quanto a me penso che la cultura del corpo non mancherebbe di giocare in questo caso un ruolo maggiore ma differente. Si porrebbe al servizio dell'individualismo, stimolando la costruzione di un rapporto nuovo tra l'individuo e il cosmo. I record delle performances fisiche che si registrano ogni giorno, il favore di cui godono sport quali la scalata artificiale o il surf, ne sono senza dubbio indizi.

Ma vi è forse ancora tempo per rifiutare questo destino. Tempo d'accogliere la tecnica senza perciò spesso assistere alla cancellazione ed alla perdita di alcune competenze ancestrali. Perciò si deve voler lasciare la superficie rassicurante ed affascinante dello specchio del patrimonio. Come avrebbe detto Lewis Carroll, occorre passare dall'altra parte. Cosa vuol dire questo attraversare lo specchio? Far di nuovo ricorso alla nostra memoria organica, mobilitarla a favore del patrimonio preindustriale ed in particolare di quei tessuti la cui esistenza è di giorno in giorno più precaria. (Ricordiamo semplicemente che in Francia, oggi, esso rappresenta appena il 3% della superficie urbanizzata). A questo patrimonio la nostra memoria deve chiedere un ricordo che si cancella.

Non si tratta dunque di reclamare il suo ruolo ancestrale, il ricordo degli dei e degli uomini, degli avvenimenti e dei riti.

Ciò che la cultura e l'invocazione di questo patrimonio dovrà invitarci a trovare, è una competenza in via di estinzione. Una competenza che i metodi di concezione per immagini di sintesi, lo sviluppo delle memorie artificiali nei calcoli di costruzione e programmazione, gli «exploits» dell'industrializzazione cancellano a poco a poco negli architetti, nel momento stesso in cui le nuove scale di edificazione, le megastrutture, la riduzione dell'architettura ad immagini, la cancellano presso coloro che l'abitano. Infatti, anche abitare è stato in tutti i tempi una attività creatrice, come l'ascoltare ed il compren-

dere reclama la stessa attività che il parlare. Si tratta dunque nel caso in questione, di ciò che ho chiamato la competenza di edificare.

Ho scelto la parola competenza per analogia con l'impiego dello stesso termine da parte dei linguisti e degli antropologi, per designare la facoltà virtuale del linguaggio articolato nel come si iscrive entro il patrimonio genetico degli uomini. Chiunque sa, che se il bambino non ha avuto l'occasione di attualizzare questa competenza (attraverso una performance) prima dell'età di tre o quattro anni, non parlerà mai e non realizzerà dunque la sua umanità.

Metaforicamente almeno, si può parlare di una ancestrale competenza di edificare. Essa appartiene a tutti gli uomini, che scelgano o no di essere architetti o costruttori. Questa competenza struttura la relazione che intratteniamo con lo spazio circostante e con lo spazio costruito; grazie ad essa sappiamo conferirgli le sue scale, sappiamo differenziarle, proporzionarle, modularle, articularle, come sappiamo percepire e vivere queste scale, queste differenze, queste proporzioni, queste modulazioni e queste articolazioni. In breve attraverso questa competenza, noi abbiamo accesso a quella poietica dello spazio che è forse il paradigma di tutte le poetiche.

Lo ripeto: il campo di esercizio della competenza di edificare, tende oggi ad essergli chiuso dallo sviluppo delle nuove scale territoriali di pianificazione ed attraverso ciò che continua a chiamarsi architettura, ma che è divenuto gioco di immagini.

Solo la pratica del patrimonio può rivolgersi alla nostra memoria organica per farle ritrovare il cammino di questa competenza. Starà qui il senso e la legittimità di un nuovo rapporto con il patrimonio. Esso reclamerà questa memoria dei gesti e delle pratiche ancestrali, la presenza totale del corpo umano per degli incontri con una disciplina che meriterebbe di nuovo il nome di architettura.

Proprio per questo la conoscenza e lo studio del patrimonio storico, si collocano oggi nel cuore stesso delle problematiche relative alla nostra società e debbono aver diritto di cittadinanza nelle Scuole di Architettura.

Nota

¹ Esistono due eccezioni che non è possibile trattare in questa sede: la salvaguardia di monumenti gotici da parte di associazioni di cittadini in Inghilterra sviluppata dopo la Riforma, e il grande movimento anti vandalico nato nel seno della rivoluzione francese.